

**Pensare la morte. Alcuni elementi dalla riflessione contemporanea.
La morte, la differenza ontologica e la gioia
(Gianfranco Bertagni)**

La filosofia contemporanea si è concentrata sulla morte come possibilità esistenziale, cioè come non semplicemente evento particolare, situabile al termine di un ciclo di vita, ma come possibilità sempre presente alla vita umana e che quindi determina le caratteristiche fondamentali di essa.

Nella filosofia moderna a questo tipo di considerazione ha avviato la cosiddetta filosofia della vita, specialmente Dilthey. Egli scrive:

"Il rapporto che caratterizza in modo più profondo e generale il senso del nostro essere è quello della vita con la morte, perché la limitazione della nostra esistenza mediante la morte è decisiva per la comprensione e la valutazione della vita".

L'idea che qui esprime Dilthey è che la morte costituisca una limitazione dell'esistenza non tanto in quanto ne costituisce il termine ma in quanto costituisce la condizione che accompagna tutti i momenti di essa.

Qualcosa di analogo è stato espresso da Karl Jaspers e dal suo concetto di situazione-limite. Per Jaspers l'uomo non si esaurisce nel mondo. C'è in lui una insoddisfazione, una inadeguatezza al mondo che lo spinge all'incondizionato. C'è nell'uomo una richiesta di assoluto che gli richiede di vivere di decisioni assolute, per poter conseguire la sua autenticità. Cosa si intende qui per assoluto? Significa qualcosa di non giustificabile con considerazioni che si mantengano all'interno del mondo, siano esse sollecitate da ragioni di ordine scientifico o pratico o di finalità sociali. L'esistenza autentica si produce solo trascendendo tutto questo.

Il salto oltre ogni elemento mondano avviene per Jaspers attraverso quelle che egli definisce "situazioni-limite". Tra esse c'è la finitezza dell'uomo, la sofferenza e la morte. E comune a tutte le situazioni limite c'è che, se mi lascio seriamente coinvolgere da esse, vivendole come situazioni da vivere nell'unicità insostituibile del mio proprio essere, allora tutti i tentativi di armonizzazione vanno in frantumi. Cioè non posso mai acquietarmi nell'esistenza della morte, nell'esistenza del dolore, nell'esistenza della finitezza, ecc.

Allora il mondo dimostra di non essere per me un motivo sufficiente del mio essere. Finché edifico la mia vita su qualcosa di mondano, che sia il godimento o la potenza o il lavoro o l'opera o anche il servizio alla comunità, lascio allora determinare me stesso da mete e compiti intramondani: non mi ritrovo nella mia unicità, nell'abisso della mia libertà. Allora scopro che tutto ciò che è immanente al mondo è problematico, non

c'è dunque alcun sostegno per l'uomo in esso. Scopro la realtà del nulla in questo mondo; ma il nulla, il vuoto in cui l'uomo si ritrova è anche il principio originario sovramondano di ogni essere mondano. Nell'abisso del nulla l'uomo incontra l'essere stesso, la trascendenza assoluta. Quindi la situazione-limite della morte apre per Jaspers la verità esistenziale della trascendenza. Vivere la morte come abisso di questo mistero dell'essere è vivere senza perdere l'esistenza. Stabilire il mio esserci invece nella brama della vita, nella volontà di godimento o nella volontà di autoconservazione intesa come aspirazione a un proseguimento illimitato dell'esserci, vuol dire perdere l'esistenza. Mi confondo cioè nell'esserci delle cose del mondo come se fosse l'essere in sé. L'uomo si confonde cioè tra la paura di fronte alla morte e la dimenticanza della morte.

Volevo leggervi alcune parole di Karl Jaspers:

"Come esistenza possibile mi realizzo solo se appaio nel mio esserci, nell'apparire dunque, ma come qualcosa di più del semplice apparire. [...] La morte è, per l'esistenza, la necessità del suo esserci" (*Filosofia*, p. 696).

Cioè, attraverso la morte, l'esistenza supera l'accontentarsi del suo puro apparire. La morte ti dice: non è nella pura datità dell'esistenza, la questione stessa dell'esistenza: bisogna immergersi totalmente in questa datità, per sentire la vertigine del suo fondamento senza fondamento.

L'esistenza diventa quindi eternità, quell'eternità presente come attuale profondità dell'esserci nell'attimo, non intesa come mera prosecuzione del tempo oltre la morte. L'esistenza rivela l'infinità di ogni attivo, perché la morte lo fa essere totale nella sua unicità.

Per Jaspers la vita umana resta determinata, da un lato, dalla duplicità della paura della morte e della gioia della vita e, dall'altro, dalla certezza dell'essere che si riconquista continuamente. È proprio questo continuo altalenarsi in questa duplicità che fa sì che l'essere si debba continuamente riconquistare.

Allora la vita diventa, rispetto alla morte, più profonda, senza però che si possa mai sottrarre una volta per tutte al pericolo di perdersi nell'angoscia. Jaspers non concorda con l'idea degli stoici e degli epicurei i quali cercano di rendersi insensibili alla morte con l'idea che la morte non ci riguarda, perché finché viviamo essa non c'è e quando arriva, noi non ci siamo più. Questo approccio non è realistico secondo Jaspers, perché non elimina realmente il terrore che si prova al pensiero del non-essere. La questione della morte cioè non è mai risolta. E questo fa essere noi stessi mai risolti definitivamente, sempre aperti.

L'uomo vive quindi in questo paradosso di fronte alla morte. Un paradosso che non gli fa essere la vita decisa una volta per sempre, un paradosso che lo porta a sempre decidersi, a sempre tirarsi in gioco, a sempre riguadagnarsi a se stesso. Il confronto con la morte stessa è situato nella duplicità: da una

parte l'uomo sembra disperarsi al pensiero della morte, ma dall'altra, poi, al suo cospetto, egli diventa consapevole del proprio essere autentico. Ecco, qui mi sembra esserci qualcosa di potente: la differenza tra il pensare la morte e l'essere con la morte. La morte appiana tutto, la morte rimette in questione le priorità, ciò che è importante, ciò che è relativamente importante e ciò che non è assolutamente importante.

Nella morte allora l'esistenza giunge al suo fondamento; in questa situazione limite la vita infrange il mondo delle apparenze e incontra l'Essere come altro dal mondo, l'Essere come trascendenza. La trascendenza che dà significato al mondo.

Per Sartre invece la morte irrompe "dall'esterno" nell'essere dell'uomo che si progetta e si realizza nelle sue possibilità. L'uomo non è determinato una volta per sempre, non ha un'essenza fissa (notissima la sua affermazione: "L'esistenza precede l'essenza"), vuole realizzare se stesso mediante la sua progettualità e in questo rapportarsi a se stesso, diventa ciò che è. Rispetto a tutto questo la morte invece cala sull'uomo come un brutto fatto che gli strappa tutte le possibilità. Una volta morti, noi siamo un'incompiuta "totalità aperta", che si sottrae per sempre alla sua totalità. La possibilità della totalità del senso. Sulla questione della morte come perdita del senso insiste poi molto Camus: se esiste il senso, allora la morte appare proprio come la potenza che annienta ogni senso, sicché rimane una scissione insuperabile tra il senso e l'assurdo. Ma la morte esiste. E allora la vita è fin da subito privata di un suo senso unico, di un senso dato una volta per tutte. Tuttavia: dire "La vita è senza senso" siamo certi che sia qualcosa di triste? O è proprio sentire questa verità l'origine della gioia?

Questo tema dell'uomo che si rapporta con se stesso nella sua progettualità e così diviene ciò che è, fa tornare alla mente Kierkegaard. Diventare Sé è per Kierkegaard l'autentica conquista dell'esistenza umana. E l'uomo conquista il Sé quando l'uomo si rapporta a se stesso realizzandosi come sintesi di finito e infinito, di temporale e di eterno, secondo la definizione che ne dà Kierkegaard ne *La malattia mortale*.

Questo rapporto tra tempo ed eternità riceve la sua acutezza proprio dalla morte. Ma quando la morte è pensata con serietà? Quando se ne smette di parlarne "in generale", non quando la trattiamo filosoficamente. Neppure quando ci rattristiamo e piangiamo per la morte delle persone care: ancora si rimane all'esterno rispetto alla serietà di cui parla Kierkegaard. La serietà del pensare la morte entra nel nostro rapporto con essa solo quando poniamo quest'ultima in esplicito rapporto con noi stessi, quando pensiamo noi stessi morti, tutt'uno con la morte, quindi nell'anticipazione della morte.

Allora da questa anticipazione ne deriva quella che è, sono parole di Kierkegaard, "la serietà di vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo". L'idea

della morte concepita in tutta serietà rende possibile per la prima volta la vera vita, realmente vissuta e giustificata. La morte dà alla vita la sua decisività, la sua potenza, la sua scatenante energia: dà all'attimo vitale la sua infinità.

Ecco, proprio ricollegandosi a questa idea di morte, che abbiamo incontrato, non come evento storicamente futuro, ma come realtà che ci modella, e a questo elemento che abbiamo incontrato in Kierkegaard della morte come tema fondamentale in cui ne va del mio rapportarmi al mio essere, Heidegger considera la morte come possibilità esistenziale. Il mio essere è ciò che determina il mio stare nel mondo in quanto ente: "L'essere è ciò di cui ne va sempre per questo ente". Ma questo esserci, "fin che è, è già costantemente il suo non-ancora". Già avevamo visto in Sartre un analogo discorso: il mio essere si determina nella sua progettualità e quindi verso ciò che non è ancora. Questo esserci esiste già sempre dunque nel cammino davanti a sé, è quindi sempre un non-ancora. E sono sempre un non-ancora perché il mio esserci è "anche già sempre la propria fine". Ecco qui la morte come realtà esistenziale, che mi determina, che mi struttura. Scrive Heidegger:

"Il finire implicito nella morte non significa un essere alla fine dell'esserci, ma invece un essere-per-la-fine da parte di questo ente. La morte è un modo di essere che l'esserci assume da quando c'è".

Il mio esserci è determinato dalla morte.

È evidente allora che il non-ancora da cui è determinato l'esserci non deve essere inteso come mancanza, ma come un modo d'essere in base a cui noi uomini dobbiamo rapportarci alla nostra morte. Vivere la morte con quell'atteggiamento penoso del "non ho ancora fatto questo, non ho ancora portato a termine quello" non coglie ancora l'abissalità della questione. Sarebbe vivere la morte come stato di eccezione della vita, è viverla ancora senza averne vissuto nel pensiero la sua radicale insuperabilità. Invece:

"La morte, come fine dell'Esserci, è la possibilità dell'Esserci più propria, incondizionata, certa e, come tale, indeterminata e insuperabile".

E per rendersi possibile l'anticipazione della morte come possibilità più propria, l'uomo deve liberarsi - l'avevamo già incontrato in Kierkegaard - dalla spiegazione corrente della morte. Deve uscire dai discorsi che fanno della morte un evento noto, che capita, di cui si parla nel chiacchierare quotidiano: trasformare cioè la morte in un caso statistico, che fa parte della dattità della mondanità. "Si muore": ecco, uscire dallo statistico, dal discorso sulla morte in generale, dal "si" dice. Non "si muore", ma "io muoio". Altrimenti:

"Il 'morire' viene in tal modo livellato ad un evento, che certamente riguarda l'esserci, ma non appartiene a nessuno in proprio".

Così facendo l'esserci quotidiano si allontana pertanto dalla morte ed è costantemente in fuga davanti ad essa. Parlando della morte come quel caso che capita continuamente, ci si tranquillizza sulla morte. Tutti questi tentativi di sfuggire la morte alienano "l'esserci dal suo più proprio, incondizionato poter-essere". È proprio la morte pensata nella sua potenza che rende lucidi nel vedere il proprio esserci come un poter-essere, come possibilità. Spesso ci dimentichiamo questo dato, ma è la morte che ci costituisce come progetto, è la morte che ci proietta avanti a noi stessi. L'essere immortale non ha progetti, non ha il concetto di tempo limitato, non ha quindi alcuna finalità.

Pensare la morte obliterando la sua specificità, cioè la sua indeterminatezza, è rubarle la sua radicalità, e lo si fa con quella strategia a tutti nota del sospingere alla sempre possibile impossibilità dell'esistere (cioè il non sapere il tempo della nostra morte) "le urgenze immediate e le possibilità prossime del vivere quotidiano". In questo modo, si respinge la morte in una lontananza che rimane anch'essa del tutto indeterminata. Ma diventa una indeterminatezza non più pensata, vissuta, bensì trasformata in tabù.

E dato che la morte può essere compresa solo come possibilità, la sua comprensione non è né l'attesa di essa (l'attesa sa troppo di neutrale: la morte invece non lascia mai indifferenti - se lascia indifferenti, non è ancora pensata nella sua verità più radicale), né il fuggire di fronte ad essa, il "non pensarci" (questo è fare della morte il più grande dei tabù, come dicevamo), ma l'anticipazione emotiva di essa, l'angoscia. Nell'anticipazione della morte infatti l'esserci si apre ad una minaccia derivante dal fatto di esistere e stare stabilmente nell'esserci davanti alla più propria, incondizionata, insuperabile e certa possibilità dell'impossibilità. E questo ha l'angoscia di diverso dalla paura, secondo Heidegger: la paura è paura di qualcosa di indeterminato, l'angoscia invece non ha nulla di determinato per cui angosciarsi. In essa l'esserci si sente davanti al nulla della possibile impossibilità della propria esistenza. Nella morte l'esserci riconosce il nulla come suo fondamento occulto.

Comprendere la morte significa pertanto sempre anche avere il coraggio dell'angoscia, prendere su di sé la minaccia che si fa avanti nell'angoscia e respingere la fuga davanti all'angoscia, tipica del rapporto quotidiano e ordinario con la morte. Per una libertà cioè non dal pensiero della morte (tipica fuga dell'uomo basso), ma che coabiti con esso.

Vorrei concludere. E vorrei farlo volendo specificare il senso del discorso che ora ho fatto, volendolo chiarire nel suo esito. Un esito che vorrei chiamare gioia stupefatta.

Ogni ente è tale perché esiste, ha una sua realtà nel mondo fenomenico. L'anticipazione della morte, preparata dall'angoscia, appare quindi come una

trascendenza oltre ogni ente. La morte è ciò che è celato nel mio essere e che lo supera: è l'oltre. L'oltre già ora qui presente: è il mio destino che continuamente pulsa nel mio saperlo, nel mio viverlo. Nell'anticipazione della morte vivo il segreto dell'essere stesso, come dice Heidegger. Proprio per questo l'uomo, in questa anticipazione, può imparare a provare il nulla come "l'assolutamente altro da ogni ente", come il nulla che "essenzialmente è come l'essere". Vivo cioè il nulla a fondamento del mio essere, fondamento e superamento, origine e destino finale ed esistenziale. La mia morte futura si ripercuote sul presente nell'abissale nulla che origina il mio essere. E allora nell'anticipazione della morte, l'uomo deve cogliere la differenza ontologica di cui parla Heidegger. Cosa è la differenza ontologica? È la differenza tra l'essere e l'ente. L'essere non è l'ente, anche se l'essere si manifesta nell'ente. È ciò che fa dell'ente, ente, cioè esistente, reale, manifestato nella realtà. La mia esistenza, il mio esserci, il mio essere ente particolarissimo, cioè che si dice la propria esistenza, si presentifica nella realtà in uno spazio di assoluta gratuità, di totale e vertiginosa libertà. Gratuità perché non c'è alcuna risposta seria e decisiva alla domanda metafisica che ha attanagliato tutta la riflessione occidentale: Perché l'essere e non il nulla? Soprattutto la filosofia contemporanea, figlia del nichilismo basato sulla nota sentenza di Nietzsche "Dio è morto", è arrivata a questa (non-)conclusione.

Non c'è nessun senso all'esistenza. Questo è l'esito del nichilismo contemporaneo, questo è l'effetto della morte di Dio nella filosofia, questo è - abbiamo visto - il senso che la morte imprime nell'esserci dell'uomo.

È questo il meraviglioso spazio di progettualità, di porsi nel mondo come esserci autentici, è questo l'infinito territorio di libertà da cui provengo e nel quale abito. Proprio l'assoluta mancanza di senso del mio esserci è la possibilità di dare a questo esserci il senso che voglio - o anche nessuno se ho il coraggio e l'altezza di sentirmi fuori da qualsiasi scopo definitivo.

Tutto è possibile proprio perché non c'è nessun senso: altrimenti tutto sarebbe necessario, determinato. Per questo Merleau-Ponty diceva che il senso della morte è la "contingenza del vissuto", cioè "la minaccia perpetua per i significati eterni in cui esso crede di esprimersi per intero". Perché nella morte c'è la nullità possibile di ogni possibilità, nella morte c'è la certezza - già qui, già ora - della mancanza di significati eterni che sono a fondamento e determinazione della mia vita.

C'è un altro modo di pensare il nichilismo occidentale, non più come motivo di disperazione, alla Dostojevski, ma come originarsi di una condizione di gioia liberante. È quel pensiero del nulla come fondamento di tutto che è stato pensato in certa tradizione orientale, soprattutto nel taoismo e ancora di più nello zen.

La morte insegna che a fondamento del tuo esserci c'è il nulla. E questo nulla è il vuoto dei contenuti.

Questa è la grande differenza tra la metafisica occidentale e quella orientale: la prima pone a fondamento di tutto l'essere e allora la morte come perdita dell'essere è l'orrore supremo, spesso inavvicinabile seriamente nemmeno con il pensiero; la metafisica orientale pone a origine dell'essere il nulla. La morte diventa allora il ritorno alla propria verità.

E la morte diventa la base della gioia. Perché la morte, come dicevamo, ricorda la gratuità della differenza ontologica, il fatto che ciò che c'è, c'è senza alcun motivo. Ciò che appare, il tuo stesso esserci, appare nel territorio della più assoluta libertà e il suo non essere giustificato da nulla (proprio perché il nulla è il suo originarsi e il suo destino), è la fonte inesauribile della gioiosa fruizione di ciò che è. Proprio perché è senza motivo che la gioia dell'essere è gioia vera, metafisica, e non motivata, giustificata, prodotta dalla datità delle cose. "La rosa è senza perché", scriveva Silesius. È allora una gioia senza fine. È la gioia della morte: la morte dell'identificazione a ciò che sei, è la gioia di ciò che non sei, è la gioia del muoversi nel territorio del vuoto. È la gioia della tua leggerezza, dell'abbandono fiducioso al reale.

È la morte che te lo ricorda: non è affatto scontato il tuo esserci, così come non lo è l'essere delle cose. E invece ci sei. E con te le cose. Le persone. Gli oggetti. Lo splendore dell'esistenza di ciò che è, la sua luce... In questa non scontatezza, in questa gratuità, c'è la fruizione gioiosa, estatica del reale. Ecco, sì: il reale, per il suo semplice darsi, diventa esso stesso splendore. C'è qualcosa invece che niente, ci sono io invece che non esserci. Perché? È questo che ti produce stupore e gioia continui.